

Martedì 26 maggio 1998

4 l'Unità2

GLI SPETTACOLI/CANNES



Dal libro «Aspetti del cinema comico italiano dal dopoguerra ad oggi» a cura di Sandro Bernardi, edito da «La casa Husher», pubblichiamo ampi stralci del profilo di Benigni scritto dal suo «scrittore» Giuseppe Bertolucci.

Roberto Benigni arriva a Roma nel 1972. È il più giovane di un terzetto di amici, tutti di provenienza fiorentina. Gli altri due sono Donato Sannini, folle e geniale autore e attore negli anni d'oro del Beat e dell'Alberico e Carlo Monni, attore bravissimo e sottovalutato, allevatore di giganteschi suini da concorso e cultore appassionatissimo dei Sonetti di Shakespeare (...)

Roberto era il più giovane. Era giovanissimo. Ma era anche il più antico, figlio legittimo di un mondo contadino povero povero ben definito da due versi che gli uscirono spontanei una sera, da qualche parte: «Noi siamo quella razza che non sta troppo bene / che di giorno salta i trappi e la sera le cene...». E infatti i primi tempi, a Roma, furono duri, ma anche bellissimi. Roberto se ne stava accucciato tra gli amici più adulti, con la bocca spalancata, onnivoro di gesti e discorsi. La bocca:

quella bocca spalancata dalla curiosità e dallo stupore era la stessa bocca che, di lì a due anni, si sarebbe messa a masticare, digrignare, sputare, vomitare fiumi incontenibili di parole, alluvioni di invenzioni linguistiche. Poi gli occhi. Anzi: gli occhiali. Anche se spesso, per recitare, li toglie (forse per ricattare meglio il pubblico con lo sguardo sperduto e indifeso del miope), gli occhiali appartengono a Roberto come le orecchie appartengono a un cocker spaniel (...).

Ma, riacciuffando il filo di questo disordinatissimo racconto, ritorniamo a Roma, a quei primi anni. Che sono gli anni del Beat, ex cantina dalla quale, erano usciti i primi nasali vagiti di Carmelo Bene e le prime astrusissime note del gruppo di Nuova Consonanza. Nel 1973/74 lì al Beat, una dopo l'altra, in un fantastico *defilée* della moda culturale, ecco le creazioni autunno-inverno di quella che già allora veniva chiamata l'avanguardia romana: Vasilicò, Perlini, Varetto, Bruno Mazzali. Lì Roberto (dopo due timidi accenni a uno spaesato «teatro di parola»: *La contessa e il cavolfite* di Gombrovitch e *I burocrati* di Silvano Ambrogi con la regia di Donato Sannini) lì al Beat, Roberto si incontra e scontra con la nuova teatralità partecipando a due spettacoli: *La festa di Lucia Poli* e *La corte delle stalle* di Sannini. E furono notti uni-

VOCI DI PIAZZA

«Ma i francesi hanno mai visto Televacca?» In giro per Vergaio

DALL'INVIATO

VERGAIO. La sorte ha giocato uno strano scherzo al paese toscano di Vergaio, accostandolo - sia pure per un solo giorno - a quel luna park dei ricchi che è Cannes. Inimmaginabili due luoghi più diversi, specie in questi giorni di fine maggio: la Croisette ancora fresca del profumo delle poppate starlette, mentre sulla via per Casale un'automobile passa ogni quarto d'ora e una signora ondeggia su una vecchia bicicletta con la busta piena di verdura attaccata alla maniglia. Eccola, la potenza del genio: la figura dinoccolata di Roberto Benigni, incoronato imperatore di Cannes si staglia su ambedue le città, dando un sapore di straordinaria beffa alla mecca europea del cinema e facendo calare al tempo stesso un'aura archetipica su questo aggregato urbano ex rurale che è Vergaio.

La cittadina immersa nella assai poco ridente piana tra Prato e Pistoia, che dette i natali all'autore di «La vita è bella», ieri alle quattro era così silenziosa che si poteva distinguere il ronzio delle fabbrichette familiari disseminate qua e là. Roberto qui è un eroe, ma nel giorno del trionfo non si vede. Ci si potrebbe immaginare uno striscione sulla via principale del paese, con su scritto «Roberto, sei tutti

noi»: e invece niente. Il locale circolo Arci, come ogni lunedì, è chiuso. Hanno festeggiato domenica sera, tutti davanti alla tivù, e sono letteralmente esplosi quando Benigni si è inchinato al cospetto di Martin Scorsese. Fabrizio Mattei, sindaco di Prato, ha inviato un telegramma a Benigni: «Torna a trovarci». Qui invece un solitario vecchietto alza le spalle: «Beh, Roberto si conosce bene, e fa sempre piacere che sia tanto famoso, no? Ma credo che i su babbo e 'un gli stia bene, per cui e 'un se la godono tutta questa festa... ma lui è bravo, altroché». In effetti, due passi più in là, dove abitano la celeberrima mamma Isolina e il babbo Gigi, le periane sono abbassate. Gigi sta all'ospedale, dicono per un'operazione al cuore.

«Speriamo bene... ma siamo tanto contente - dicono due signore venute a prendere i bambini a scuola - Roberto ce lo ricordiamo quando faceva a moscacieca, si rideva tutti, ma certo 'un si pensava che diventava tanto famoso». Eppure, è qui che è nata «Televacca» e il «Cioni Mario». Qualcuno se li ricorda. Dice un giovane in tuta da meccanico e sguardo buffo: «Chissà se i signori della critica francese l'hanno mai vista Televacca...».

Roberto Brunelli



Una scena del film di Giuseppe Bertolucci, «Berlinguer ti voglio bene»

Benigni ti voglio bene

Quando il Cioni dalla campagna arrivò a Roma

dissime laggiù in cantina, umidissime. E fredde. Ma a riscaldarle mancava soprattutto il calore del pubblico, sempre pochino, sempre ipercritico, sempre di addetti ai lavori. Ma chi aveva occhi per vedere notò subito quel grillo non ancora parlante. Soprattutto in una memorabile scena de *La corte delle stalle* dove, mettendo in scena uno stupro, il nostro amico, visto che naturalmente -

secondo i canoni della nuova drammaturgia - la vittima della violenza sessuale era assente, si inventava una orribile, esilarante battaglia erotica con il proprio piede destro che leccava, morsi-cava, strizzava con la furia di un neonato. Anche se l'assunto e il contesto erano drammaticissimi, mi ricordo di aver riso, clandestinamente, vergognandomi molto, di aver riso come un pazzo. Quel-

Il regista di «Berlinguer ti voglio bene» racconta gli esordi dell'attore e il primo monologo teatrale in una cantina romana

la risata clandestina, a cena, dopo teatro, continuava finalmente libera, non più criminalizzata, ai racconti inesauribili dell'aneddotica pratese con i quali Roberto risolveva il morale di serate magrissime di incassi o funestate da uno sbadiglio malaugurante del critico di turno, sbadiglio che, data l'esiguità del pubblico e le ridotte dimensioni del teatro, era impossibile ignorare.

Una di quelle sere (che nel ricordo sono bellissime perché la memoria tende sempre ad enfatizzare, ma che forse erano davvero bellissime) una di quelle sere abbiamo deciso, con Roberto, di metterci a lavorare insieme. Per fare che cosa ancora non si sapeva (...).

E la missione storica di cui io e Roberto ci siamo fatti carico scrivendo e mettendo in scena il no-

stro primo lavoro, il monologo *Cioni Mario di Gaspare fu Giulia*; è stata quella di otorinolaringoiatri dell'avanguardia romana. Come? Prima parlavo di risata clandestina e criminalizzata. Quel teatro, quella drammaturgia escludevano la risata in modo tassativo e violento. Nella dieta dissociata dell'avanguardia romana la risata era l'unico cibo proibito. Cibo proibito. Frutto proibito. Peccato originale. Senza peccato originale la storia dell'umanità sarebbe conclusa da un pezzo. Così, nell'inverno del 1975, Roberto ed io ci siamo chiusi in montagna per cinque/sei giorni e abbiamo fatto del teatro di parola e comico. Sotto forma di monologo (...). Il bello del teatro immagine e del teatro gestuale era che improvvisamente incontravi sul palcoscenico il ragazzo del bar, che smessa la giacchetta bianca e indossato il perizoma, dava vita a uno dei tanti fantasmi del marchese de Sade, tra il lampo di una candela e d il rullo di un tamburo. Ecco il monologo ci parve il modo più spiccio per far intendere a quelle orecchie che non volevano intendere che sì, il ragazzo del bar andava benissimo (Roberto, al suo paese, era stato per un anno barista alla Casa del Popolo), ma

che non tutti i ragazzi del bar sono uguali, che non tutti devono per forza fare gli attori, che cappuccino e «lemonsoda» non fanno sempre rima con Shakespeare e Ionesco, che il perizoma può ridurre il pubblico al coma profondo della noia assoluta (...).

E scrivere con Roberto il *Cioni Mario* prima di essere una risposta agli improrogabili doveri della parola, della comicità e dell'attore, fu soprattutto una forse irripetibile occasione di piacere e di divertimento. La situazione ricalcava quella del *set* psicoanalitico: da una parte il paziente-attore che vomita fuori tutto il suo vissuto infantile adolescenziale paesano, dall'altra il terapeuta-regista che glielo organizza secondo dei modelli. In questo caso non modelli di interpretazione, ma modelli di narrazione e di drammatizzazione. Una seduta fiume di cinque giorni. *Transfert, controtransfert*, ma soprattutto un ininterrotto *fuori-riva*.

Che fortunatamente, una volta che lo spettacolo andò in scena (inaugurando l'Alberico a Roma), divenne il *fuori-riva* di un pubblico che per la prima volta scopriva, folto e numeroso, il fascino indiscreto delle cantine.

Giuseppe Bertolucci



HEIMAT

UN FILM DI EDGAR REITZ

Scappato via e ritornato 1938-1939
La via delle alture del Reich 1938
Fronte interno 1943

Eduard viene mandato a Berlino per curarsi una malattia ai polmoni e si innamora di Lucie, proprietaria di un bordello. Torna a casa guarito e con una moglie. Nel frattempo Hitler ha preso il potere. Un nipote di Simon viene arrestato dai nazisti. Katharina torna a Schabbach con una bambina, Lotti, figlia di Fritz.



IN EDICOLA LA TERZA VIDEOCASSETTA A SOLE 18.000 LIRE